

MARIO LENTANO

*La figlia del pirata.*  
*Idee per un commento a Seneca, Controversiae I 6\**

Preso prigioniero dai pirati, scrive invano al padre per il proprio riscatto. La figlia del capo dei pirati lo costringe a giurare di prenderla in moglie se sarà liberato; lui giura. Lei, dopo aver abbandonato il padre, ha seguito il giovane, che è tornato dal padre e l'ha sposata. Si affaccia all'orizzonte una ricca ereditiera; il padre gli ordina di sposarla, dopo aver ripudiato la figlia del capo dei pirati; il figlio rifiuta e viene ripudiato<sup>1</sup>.

1.

Un figlio che in mare viene catturato dai pirati, una richiesta di riscatto che rimane inascoltata, l'intervento di un adiuvante laddove meno ci si attenderebbe di trovarlo, una vicenda che sembra concludersi felicemente solo per riaprirsi bruscamente al termine della fuga felice, allorché quello stesso padre che ha tardato ad attivarsi per la liberazione del figlio si affretta prima a imporre lo scioglimento del matrimonio di questi e poi, di fronte al rifiuto del giovane, a ricorrere all'arma, consueta in declamazione, del ripudio, la *abdicatio*<sup>2</sup>.

Questo, nella sua consueta asciuttezza e con gli opportuni vuoti narrativi, che gli *scholastici* si occuperanno poi di riempire, il *thema* della controversia I 6 di Seneca il Vecchio. Una controversia nella quale sono riconoscibili, come di norma in questo tipo di produzione, una serie di aspetti che potremmo definire "di genere", pertinenti alla *langue* della declamazione, che ne consentono l'immediata identificazione e ascrizione alla tipologia testuale di pertinenza, e insieme altri elementi che appartengono viceversa al dominio della *parole*, e dunque segnano specificamente *questo* tema declamatorio rispetto ad altri contigui o affini.

---

\* Un grazie di cuore ad Alfredo Casamento e Graziana Brescia per il loro sguardo affettuoso e competente su queste pagine, a Luigi Spina per l'accorta revisione del testo (che lascia peraltro a me solo la responsabilità di sviste ed errori), ad Angela Andrisano per la lusinghiera accoglienza in questi "Annali".

<sup>1</sup> *Captus a piratis scripsit patri de redemptione; non redimebatur. Archipiratae filia iurare eum coegit, ut duceret se uxorem, si dimissus esset; iuravit. Relicto patre secuta est adolescentem. Redit ad patrem, duxit illum. Orba incidit: pater imperat, ut archipiratae filiam dimittat et orbam ducat. Nolentem abdicat* (preciso che il testo di Seneca il Vecchio è citato sempre secondo l'edizione teubneriana di Lennart Håkanson). Non esistono, a mia conoscenza, studi recenti su questa controversia: ormai inservibili BOISSIER (1908, 224ss.); ROSSI (1919, 13-28); FALCONI (1961, in particolare 222ss.); più di recente cf. PAOLI (1976); PIANEZZOLA (2003; 2004); cf. anche CASACELI (1986, in particolare 398-401).

<sup>2</sup> Mi esimo qui dal riportare l'ampia bibliografia sulla relazione padre-figlio e sulla *abdicatio* nella declamazione latina, rinviando ai riferimenti che ho fornito in miei studi precedenti (in particolare LENTANO [2009, 62 e 66]); da ultimo cf. CALBOLI (2007, in particolare 42); BREIJ (2006 e 2009, in particolare 359ss.), nonché ZINSMAIER (2009, 220ss.).

## 2.

Fra gli elementi di *langue* rientra anzitutto l'articolazione spaziale entro la quale si colloca la vicenda oggetto della controversia: un'articolazione binaria, che prevede una rigida bipartizione dello spazio fra terra e mare ed è fatta propria dagli stessi protagonisti della vicenda: «In quali regioni te ne andrai? Esiste forse un luogo per te? Tuo padre ci preclude i mari, il mio le terre»<sup>3</sup>. Terre e mari, qui dominati entrambi da figure paterne ingombranti, impegnate a negare ai due sposi diritto di residenza entro confini di cui essi hanno il pieno controllo, esauriscono ogni possibile ambito spaziale: eventuali ulteriori suddivisioni di uno di questi due domini non compromettono l'opposizione polare, perché afferiscono in modo solidale all'uno o all'altro ambito. Così la *domus* del padre pertiene al contesto "terra" e al pari di quest'ultima si oppone a quanti provengono dal contesto opposto: «respingo dalla casa chi doveva essere respinta dalla terra», dirà il padre del giovane liberato dai pirati<sup>4</sup>.

Ma nella declamazione lo spazio marino ha anche un suo preciso statuto antropologico: il mare è l'ambito dell'incertezza, dell'avventura, spesso del pericolo; chi vi si inoltra lo fa a proprio rischio: l'eventualità di essere catturati dai pirati è qui all'ordine del giorno. Altre volte l'instabilità di cui il mare è icona per eccellenza nella cultura antica si manifesta nel comportamento di quanti da esso provengono: è il caso di un'altra declamazione senecana, la II 7, nella quale un *mercator peregrinus*, abitatore dunque di quel *peregre* che in declamazione coincide di norma appunto con gli spazi marini, gioca il ruolo di impertinente seduttore di una matrona la cui pudicizia rischia di compromettere – o forse ha già compromesso – attraverso la sua corte serrata<sup>5</sup>.

Spesso chi si inoltra nel mare lo fa a scopo di commercio, appunto, magari per ricostituire o rinsaldare un patrimonio<sup>6</sup>: la ricerca di denaro può dunque essere comune a chi provenga dallo spazio della terra e della città e al pirata, abitatore fisso del *côté* marino. S'intende che le differenze rimangono profonde: per i padri che partono *peregre* il mare è luogo di transito, per il pirata dimora abituale; per i padri l'arricchimento è legato allo scambio merce-denaro e finalizzato ad una

---

<sup>3</sup> I 6, 6: *Tu ibis ... quas petitura regiones? Est enim tibi aliquis locus? Pater tuus nobis maria praeclusit, meus terras.*

<sup>4</sup> I 6, 1: *Prohibeo domo terra prohibendam.* Uno spazio liminare, al confine tra i due mondi, è quello della spiaggia, punto possibile di contatto fra civiltà e barbarie: qui i pirati stanno in agguato, armati di catene (*in litore*, secondo Petr. 1, 3, e cf. ps.-Quint. *mai.* 12, 20), o vendono i propri prigionieri (Sen. Rh. *Contr.* I 2, 3), ma perlopiù esso costituisce per i predoni del mare un limite inattuabile (ps.-Quint. *mai.* 6, 7: *sepelissent talem virum etiam ipsi piratae, nisi eos conscientia scelerum metusque poenarum ab omni litore arceret*); qui giace, esposto a sorte incerta, il cadavere del figlio che suo padre vuole seppellire e la madre lasciare insepolto appunto nella sesta delle *Maiores* pseudo-quintilianee ecc.

<sup>5</sup> Cf., con specifico riferimento alla declamazione, CHAMBERT (1999, 163): «La mer est donc fertile en dangers de toutes sortes, au point de devenir l'image même du risque et de l'aventure». Della controversia II 7 mi sono occupato in LENTANO (1998, 105-29); fra i contributi apparsi successivamente cf. ancora CHAMBERT (1999, 165); BERTI (2007, 44ss.) e RIZZELLI (2003) (ringrazio vivamente il professor Rizzelli per avermi segnalato e messo a disposizione questa sua ricerca).

<sup>6</sup> È il caso del padre di ps.-Quint. *mai.* 6, 3 (*Me per omnia maria volitantem, ut plus filio relinquerem, circumvenit saevius ipso mare latrocinium*), ma anche, ad esempio, del marito della controversia senecana II 7, cf. II 7, 1.

destinazione familiare delle ricchezze così ottenute, per i pirati la merce è di un tipo del tutto peculiare, coincidendo con i corpi e le vite dei prigionieri, e la fruizione del riscatto eventualmente ottenuto resta mero godimento individuale.

Proprio la figura del pirata costituisce del resto il più vistoso elemento di *langue* della controversia I 6: una figura così familiare al mondo delle declamazioni da prestarsi a definire per metonimia quel mondo, specie quando se ne vogliono sottolineare i tratti di distanza dalla vita reale e dai casi effettivamente discussi nei tribunali della città. Preciso che qui non mi interessa stabilire il grado di maggiore o minore verosimiglianza dei temi incentrati su questa figura: nel Mediterraneo antico la pirateria è un fenomeno endemico; eventi come il noto *bellum piraticum* condotto in grande stile da Pompeo a metà degli anni Sessanta del I secolo a.C. avranno bonificato i mari per un periodo più o meno lungo; ma per estirparlo del tutto occorre, a tacere d'altro, un presidio delle acque che il potere romano non fu mai in grado di mobilitare con la necessaria continuità<sup>7</sup>. Dunque imbattersi nei pirati era effettivamente uno dei rischi in cui chi viaggiava per mare poteva incorrere, anche se certo non con la regolarità che le declamazioni lasciano supporre.

Più fruttuosa mi appare una analisi narratologica, che miri a capire quale ruolo il pirata svolga nel sistema narrativo dei temi di scuola<sup>8</sup>. Parlo non a caso di sistema: quando si analizza la declamazione, l'esame di ciascuna figura non dovrebbe infatti prescindere da una disamina delle relazioni che essa intrattiene con tutti gli altri protagonisti di quel peculiare universo narrativo. Ricerche su singoli personaggi ricorrenti nella retorica scolastica non mancano, talora con risultati eccellenti (penso ad esempio allo studio di Raffaella Tabacco sulla figura del tiranno); sino ad oggi manca invece, se non erro, una analisi di quegli stessi personaggi su un piano sistemico, che metta in luce le interazioni che essi intrattengono o non intrattengono con altri personaggi, le costellazioni narrative al cui interno si inseriscono a preferenza di altre in cui compaiono di rado o non compaiono affatto<sup>9</sup>.

Questo dato è evidente in alcuni casi – un figlio presuppone necessariamente la presenza di un padre, un fratello di un fratello, quando è evocata una matrigna possiamo essere ragionevolmente certi che ad essere in gioco siano i suoi complicati rapporti con il marito e il figliastro –, meno evidente in altri, come accade appunto nel caso del pirata, che sembrerebbe personaggio generico, non legato a specifiche configurazioni narrative.

---

<sup>7</sup> Cf. ad esempio lo specifico contributo di CHAMBERT (1999, in particolare 152-4). Una ricca bibliografia di fonti e letteratura secondaria sulla figura del pirata dentro e fuori la declamazione di scuola offre KRAPINGER (2007, 75ss., nn. 3 e 4); alla lista aggiungere MIGLIARIO (1989, in particolare 546s.); DESBORDES (1992 = DESBORDES [2006, 177-207, in particolare 198ss.]); BERTI (2007, 99-110).

<sup>8</sup> Un rapido cenno al problema in DE SOUZA (1999, 215), secondo il quale «Pirates are useful for this kind of exercise because they are outside the conventions of civilized law and their actions, usually capturing people for ransom or sale, create unusually awkward situations».

<sup>9</sup> Alludo a TABACCO (1985), da integrare ora con PERNOT (2007, in particolare 217-9) e LENTANO (2009, 200ss.).

Ora, un'analisi delle declamazioni in cui i pirati fanno la loro comparsa conduce invece a verificare che quasi sempre essi entrano in gioco in temi che ruotano intorno a conflitti familiari. Per comodità, sintetizzo qui di seguito i risultati di uno spoglio dei relativi temi in tutti e quattro i *corpora* declamatori a nostra disposizione:

1. Seneca, I 2 (una vergine è rapita dai pirati, quindi acquistata da un lenone, ma riesce a mantenere la propria castità; liberata, chiede per sé una carica sacerdotale);

2. Seneca, I 6 (è la nostra controversia);

3. Seneca, I 7 (un figlio catturato chiede il riscatto al padre, ma questi risponde che è pronto a versare il doppio se i pirati gli mozzeranno le mani; la richiesta si spiega con il fatto che in precedenza il figlio aveva ucciso entrambi i fratelli, l'uno in quanto tiranno l'altro perché sorpreso in adulterio)<sup>10</sup>;

4. Seneca, III 3 (un figlio virtuoso, catturato, scrive al padre; a riscattarlo è però il fratello *luxuriosus*, in precedenza ripudiato dal padre; tornato libero, il virtuoso adotta il dissoluto e viene a sua volta ripudiato);

5. Seneca, VII 1 (situazione singolare: un figlio condannato dal padre per tentato parricidio è affidato al fratello, il quale lo abbandona su un naviglio in disarmo; imbattutosi nei pirati, ne diviene il capo; quando proprio il padre viene catturato, il figlio archipirata lo lascia libero; rientrato in casa, il padre ripudia l'altro figlio, colpevole di non aver eseguito la sentenza di condanna ai danni del fratello)<sup>11</sup>;

6. Seneca, VII 4 (un figlio deve scegliere se partire per riscattare il padre o restare accanto alla madre, divenuta cieca a forza di piangere il marito prigioniero; opta per raggiungere il padre, ma la madre ne chiede la restrizione in catene per aver omesso l'obbligo di assisterla e versarle gli alimenti);

7. pseudo-Quintiliano, *Declamationes maiores*, 5 (quando i suoi due figli vengono catturati dai pirati, il padre reca un riscatto sufficiente per uno solo dei due; costretto a scegliere, opta per quello nel frattempo caduto malato; l'altro riesce ugualmente a sottrarsi alla prigionia, ma rifiuta di prestare gli alimenti al padre finito in miseria dopo aver conferito tutti i propri beni ai pirati);

8. pseudo-Quintiliano, *Declamationes maiores*, 6 (situazione di partenza simile a quella di Seneca, VII 4: anche in questo caso il figlio sceglie di abbandonare la madre e si offre come vicario del padre prigioniero; morto durante la prigionia e gettato in mare dai pirati, il suo cadavere approda

---

<sup>10</sup> Di questa controversia e di quella presente subito appresso nell'elenco, che vedono entrambe la presenza di fratelli, mi sono occupato in uno specifico contributo sulla relazione fraterna in declamazione (BRESCIA – LENTANO, 2009, 95-132).

<sup>11</sup> A questa declamazione ho dedicato uno studio specifico, *Il vascello del parricida. Un tema declamatorio fra mito e retorica* (Seneca, *Controversiae*, I, 7), in corso di stampa sul *Bollettino di studi latini*.

sulla costa della città: il padre vuole seppellirlo, la madre si oppone in base alla norma che interdice la sepoltura per chi abbia abbandonato un genitore *in calamitate*);

9. pseudo-Quintiliano, *Declamationes maiores*, 9 (qui i pirati occupano solo la prima parte del complesso tema: un ricco e un povero, tra loro nemici, hanno figli amici tra loro; allorché i pirati catturano il figlio del ricco, il cui padre esita a riscattarlo, interviene l'amico povero, ma scopre che nel frattempo i pirati hanno ceduto il prigioniero ad un *lanista*; l'amico si offre come vicario e muore nel combattimento gladiatorio; tornato libero, il figlio del ricco inizia a mantenere di nascosto il padre povero del suo amico, ma scoperto dal proprio padre viene ripudiato)<sup>12</sup>;

10. pseudo-Quintiliano, *Declamationes minores*, 257 (una declamazione che presenta molti punti in comune con la I 6: un padre povero catturato dai pirati scrive al figlio per il riscatto; questi sposa la figlia del nemico ricco di suo padre e così riesce a riscattare quest'ultimo; il padre gli impone però di sciogliere il matrimonio e al suo rifiuto lo ripudia);

11. pseudo-Quintiliano, *Declamationes minores*, 311 (i pirati chiedono questa volta come riscatto la sorella del prigioniero perché vada in moglie all'archipirata, ma il padre invia un'ancella in abito da matrona; il figlio è liberato, l'ancella diventa erede dell'archipirata alla sua morte ma l'antico padrone ne rivendica lo statuto servile);

12. pseudo-Quintiliano, *Declamationes minores*, 343 (tema molto intricato: un ricco e un povero ambiscono a sposare la stessa donna; catturata quest'ultima dai pirati, il padre la promette a quello dei due che la riscatterà; prevale il povero, ma il ricco le usa violenza e la donna, valendosi della legge che assicura alla *rapta* la possibilità di optare tra morte del violentatore o nozze riparatrici, sceglie queste ultime);

13. pseudo-Quintiliano, *Declamationes minores*, 373 (un padre ha seppellito la prima moglie con i suoi gioielli; catturato chiede il riscatto al figlio; nelle more di costui interviene la matrigna, che recupera gli ornamenti della prima moglie e viene per questo accusata dal figliastro di violazione del sepolcro; al suo rientro invece il padre ripudia il figlio);

14. Calpurnio Flacco, 52 (qui un *vir fortis* catturato chiede soccorso alla patria, in una sorta di variante metaforica del consueto rapporto padre-figlio; nelle more viene riscattato da un *lanista* e avviato alla gladiatura).

Il quadro che emerge da questa rapida sinossi è piuttosto preciso: esistono, certo, casi in cui la figura del pirata compare in contesti che non vedono direttamente implicati un padre e un figlio (nn. 1 e 14) o nei quali comunque quella relazione non è centrale nell'organizzazione del tema (nn. 11 e 12); ma nella grande maggioranza dei casi il rapimento funge da elemento di innesco del conflitto

---

<sup>12</sup> Su questa declamazione, nella prospettiva che qui ci interessa, cf. RACCANELLI (2000); BRESCIA (2009).

intra-familiare. A opporsi possono essere le rispettive pretese di un padre e di una madre, l'uno interessato al riscatto, l'altra all'assistenza da parte del figlio in una situazione di menomazione delle proprie capacità (nn. 6 e 8); può capitare che l'esitazione di un padre a versare il riscatto determini l'intervento vicario di un fratello (n. 4) o di un amico (n. 9); il caso del padre che finisce prigioniero di un figlio da lui condannato in precedenza per tentato parricidio, e divenuto poi inopinatamente archipirata, riacutizza la tensione tra i due e innesca un nuovo fronte di conflitto tra il padre stesso e l'altro figlio, che ha mancato all'incarico di dare esecuzione alla sentenza (n. 5); in due declamazioni (nn. 2 e 10) il padre ripudia un figlio che rifiuta di sciogliere il proprio matrimonio, benché in entrambi i casi sia stato proprio quel matrimonio ad aver consentito la liberazione, in un caso del figlio, nell'altro del padre stesso; il tema n. 7 è complicato dalla presenza di due prigionieri, uno dei quali viene riscattato, mentre l'altro è lasciato nelle mani dei pirati: inevitabile lo scatenarsi del conflitto tra quest'ultimo e il padre che non è stato in grado di liberarlo; viceversa, nel caso n. 8 il figlio ha adempiuto pienamente al dovere di riscattare il padre, offrendosi addirittura al suo posto come prigioniero, e allora il conflitto familiare investe padre e madre; nella controversia n. 13 interviene invece un altro personaggio tipico della declamazione, la matrigna, che riscatta il marito determinando poi la scelta da parte di quest'ultimo di ripudiare il figlio. A sé sta il tema n. 3, dove il padre non solo non versa il denaro per liberare il figlio, ma ne suggerisce addirittura la mutilazione, in cambio di un riscatto raddoppiato, determinando la scelta da parte dei pirati di rilasciare il giovane senza contropartite: come se l'eccesso di severità paterna imponesse per compenso un'attenuazione da parte dei pirati della ferocia che ne segna abitualmente i tratti comportamentali; una situazione non dissimile, insomma, da quella che si verifica anche nella I 6, in cui la *miser cordia* della figlia dell'archipirata scatta proprio di fronte all'inadempienza del padre che indugia a versare il riscatto.

In conclusione, l'intervento dei pirati riattizza il conflitto familiare quando questo era preesistente alla cattura di una delle parti del conflitto stesso, lo innesca quando invece esso era latente o senz'altro assente.

### 3.

Proviamo ora a guardare al *corpus* delle controversie sui pirati da un altro punto di vista, complementare al precedente: i percorsi narrativi esperiti dai declamatori sembrano infatti mutare a seconda che a cadere nelle mani dei predoni sia un padre o un figlio.

Un figlio ha senz'altro l'obbligo di riscattare suo padre; come è consueto nella declamazione, tale obbligo, che nella vita reale aveva verosimilmente lo statuto di un dovere morale (*officium*), viene formalizzato in una precisa norma di legge che impone ai figli di non *deserere i parentes in*

*calamitate*; per adempiere a questo dovere sono lecite anche scelte estreme, come quella di abbandonare la madre cieca o quella di sposare la figlia del nemico ricco<sup>13</sup>. Il tema n. 5, in cui è il figlio stesso, in veste di archipirata, a liberare suo padre, costituisce una variante del medesimo motivo, dato che la scelta di rilasciare l'ostaggio da parte del giovane assolve alla medesima funzione svolta in altri temi dal versamento del riscatto, e in ogni caso consegue il medesimo risultato.

Nell'unico caso in cui il figlio esita a riscattare il padre – il n. 13 della nostra elencazione – questi, una volta tornato libero grazie all'intervento della matrigna, lo ripudia; ma il ripudio incombe talora anche su quei figli che si sono attivati per reperire il riscatto: come sempre nella declamazione latina, l'atto del figlio che salva la vita a suo padre non innesca alcun circuito di reciprocità, alcun obbligo di restituzione da parte di quest'ultimo: i poteri del padre e la sua posizione di arbitro delle scelte familiari (ad esempio, quelle relative al matrimonio dei propri figli) rimangono intatti, né la prigionia li menoma in alcun modo. E la *abdicio* assume, qui come altrove, la funzione di ribadire un rapporto di squilibrio strutturale che nessun evento o circostanza successiva possono intervenire ad alterare<sup>14</sup>.

Quando invece sia un figlio ad essere catturato, non si dà *mai* il caso in cui il riscatto venga versato: di norma il padre esita a intervenire, con il risultato che il compito di riscattare il figlio viene assunto da figure diverse (fratello, amico, figlia dell'archipirata); si noti che la situazione non cambia nella declamazione di Calpurnio Flacco (n. 14), in cui la figura del padre è sostituita da quella della patria, senza che però questo determini un esito diverso per il giovane prigioniero. In un frangente, quello della controversia n. 3, lungi dal liberare il figlio, il padre invita persino i pirati a mozzare le mani del prigioniero. Il caso n. 7 è l'eccezione che conferma la regola: qui il padre riscatta uno dei figli, ma lascia in mano ai pirati l'altro. Dunque il percorso "figlio catturato dai pirati → padre che procede a riscattarlo", pur perfettamente possibile sul piano delle virtualità narrative, risulta non esperito dai declamatori: un'assenza, un vuoto di cui occorre dare conto non meno di come si debba fare per le possibilità effettivamente esplorate nei temi di scuola<sup>15</sup>.

Intanto, osserviamo che due sembrano le questioni antropologiche di fondo sollevate dalle controversie che includono i pirati tra i propri personaggi: le declamazioni in cui un figlio riscatta suo padre mettono a tema il motivo del possibile obbligo di gratitudine cui questi sarebbe tenuto nei

---

<sup>13</sup> Di questa tendenza della declamazione a "giuridicizzare" vincoli e obblighi che nella vita reale sussistevano semmai a livello di *mos* o di *officium* mi sono occupato specificamente in LENTANO (2005 = LENTANO [2009, in particolare pp. 52ss.]). La natura di *officium* dell'obbligo, da parte di un figlio, di recare aiuto al padre è ribadita in Sen. *ben.* III 18, 1: *officium esse fili, uxoris, earum personarum, quas necessitudo suscitatur et ferre opem iubet*. Infine, sulla norma che impone di non abbandonare i genitori in *calamitate* cf. da ultimo ZINSMAIER (2009, 33ss.), dove si può reperire anche la bibliografia precedente sull'argomento.

<sup>14</sup> Di questo aspetto della declamazione mi sono occupato in varie circostanze, cf. tra l'altro LENTANO (2009, 15-43).

<sup>15</sup> Ho teorizzato l'opportunità di questo approccio di metodo già in uno studio ormai lontano sulla declamazione latina (LENTANO [1998, 15ss.]) e sono tuttora persuaso della sua validità euristica.

confronti del proprio liberatore; le declamazioni in cui un padre *non* riscatta suo figlio ruotano invece intorno al rapporto tra una figura paterna che viene meno ai propri doveri ma resta pur sempre saldamente in possesso delle proprie prerogative e figure altre che avendo salvato la vita del figlio si pongono in una posizione di potenziale rivalità nei confronti del padre stesso e che mettono dunque oggettivamente in discussione quelle stesse prerogative.

Ma forse in questa nostra stilizzazione dei temi declamatori, in questo processo di astrazione che ne distilla le linee di fondo e le strutture portanti, possiamo salire ancora di un gradino. Se quanto abbiamo detto sin qui è vero, se cioè le grandi questioni sollevate dalle controversie su pirati e conflitti familiari riguardano rispettivamente l'eventuale *obbligo* del padre verso suo figlio o verso terzi meritevoli nei confronti di suo figlio e la possibile *concorrenza* di altre figure, parentali e non, nei confronti del padre stesso, allora occorre riconoscere che queste due categorie generali – l'obbligo e la concorrenza – sono in realtà passibili di sussumere un numero di temi scolastici ben più vasto di quelli che mettono in scena i pirati e che abbiamo sin qui esaminato; obbligo e concorrenza sono semmai due meta-temi, due archi-questioni, cui si riconducono la maggior parte delle controversie latine relative a padri e figli. Della figura paterna ai retori di scuola sembrano interessare, insomma, proprio questi due aspetti: se i padri, titolari di un diritto che si vuole «al di sopra di ogni legge», come orgogliosamente proclama uno di essi all'interno di una declamazione pseudo-quintiliana, siano assoggettabili a un dovere, a un obbligo appunto, nei confronti di altri, e specificamente dei propri figli; e se esistano figure (parentali o amicali) il cui comportamento possa indurre un figlio a riconoscere loro una posizione di priorità rispetto al padre stesso<sup>16</sup>.

A ben vedere, si tratta in entrambi i casi di esplorare i limiti del potere e del primato paterno, di verificare l'eventuale esistenza di confini oltre i quali quel potere non si può spingere o quel primato è insidiato dal prevalere di altre figure: è questo il tema ultimo, la questione di fondo intorno alla quale tante declamazioni ossessivamente ruotano, una questione evidentemente centrale nel codice culturale romano.

#### 4.

Insomma, i pirati sono un pretesto: per arrivare a discutere del tema che sembra starle così a cuore, quello del padre e delle sue prerogative, la declamazione dispone di molte vie, e sceglie di percorrere di volta in volta l'una o l'altra di esse<sup>17</sup>. Ma anche un pretesto ha bisogno di essere ben

---

<sup>16</sup> La proclamazione di un potere paterno *omni lege maius* si trova in ps.-Quint. *mai.* 6, 14; me ne sono occupato in LENTANO (2009, 45-79).

<sup>17</sup> E infatti alla medesima questione della controversia I 6 di Seneca si perviene per tutt'altra via nella 376 delle *Minores* pseudo-quintiliane, opportunamente addotta a riscontro da PAOLI (1976, 107): *Quidam moriens adulescenti, quem pro filio educaverat, indicaturum se veros parentes pollicitus est, si iurasset se filiam, quam relinquebat, ducturum uxorem.*



scelto: e dunque di essere giustificato dall'interprete moderno. Si tratta insomma di comprendere perché, per affrontare questioni come quelle che abbiamo identificato, la retorica di scuola selezioni ed estraiga dalla propria panoplia narrativa proprio il pirata; in altri termini, occorre capire quali siano le *affordances* di una figura del genere, che la rendono idonea a comparire in storie come quelle esaminate fin qui<sup>18</sup>.

In prima istanza, il pirata dispone del pieno potere di vita o di morte nei confronti delle proprie vittime; si potrebbe obiettare che un simile potere compete anche ad un'altra figura ricorrente in declamazione, quella del tiranno; ma il tiranno, come già sapeva Petronio, ha nella retorica di scuola una "specializzazione" in parte diversa: la sua estraneità alle regole culturali si esprime di norma attraverso i provvedimenti che emana; il suo arbitrio, altrettanto grande quanto quello del pirata, si esercita però in forme diverse e più varie. Il pirata può abusare solo della vita dei propri sottoposti, il tiranno di molto altro ancora<sup>19</sup>.

Paradossalmente, per questa via la figura del pirata diventa speculare a quella del padre: entrambi dispongono della vita e della morte di quanti sono in loro potere<sup>20</sup>. Da un lato risulta dunque inaccettabile che proprio un padre possa finire per trovarsi nelle loro mani, soggetto ad un potere pari al suo nel momento stesso in cui viene espropriato delle proprie prerogative; d'altra parte per un figlio recare soccorso al proprio padre quando questi è a rischio di vita costituisce un dovere inderogabile: violarlo significherebbe macchiarsi di *parricidium*<sup>21</sup>. D'altro canto, il potere assoluto del pirata sul proprio prigioniero fa sì che il versamento del riscatto coincida di fatto con il

---

*Iuravit adulescens. Ille decessit. Post mortem educatoris a naturali patre receptus, quia non vult orbam divitem ducere uxorem, abdicatur.*

<sup>18</sup> Uso la nozione di *affordance* nel significato che le ha dato BETTINI (1998, 202ss.): le *affordances* sono per Bettini le «possibilità offerte alla percezione», ovvero la «capacità che un oggetto (come un animale) ha di "prestarsi a" un certo progetto umano – stavolta di carattere simbolico e intellettuale» (*ibid.* 203).

<sup>19</sup> Mi riferisco naturalmente al celebre passo che apre il *Satyricon* di Petronio, nel quale fra i temi ricorrenti della declamazione sono menzionati *piratas cum catenis in litore stantes* e *tyrannos edicta scribentes, quibus imperent filiis ut patrum suorum capita praecidant* (1, 3). Questa pagina petroniana è stata più volte indagata dagli studiosi della declamazione; da ultimo, in una affascinante prospettiva, lo ha fatto Gabriella MORETTI (2010).

<sup>20</sup> Ma anche del potere di imprigionare, di gettare in catene, un potere che pertiene peculiarmente ai pirati – che Petronio, come abbiamo ricordato alla nota precedente, raffigura appunto mentre sciorinano sulla spiaggia i loro prigionieri incatenati; e cf. Sen. Rh. *Contr.* I 2, 8: *praeferentes ante se vincula et catenas*, detto sempre di pirati –, ma che d'altro canto la declamazione considera proprio del padre, ad esempio in applicazione della norma *liberi parentes alant aut vinciantur*. Non a caso nella controversia senecana VII 4 il retore Buteone osserva che la sanzione prevista dalla legge in caso di inadempienza (appunto il *vinciri*, la restrizione in catene del figlio colpevole) richiede per essere irrogata «una *potestas* estranea a una donna» (VII 4, 3: *ipsam poenam non alentium signum esse non muliebris potestatis*) e riservata invece alla sola figura paterna.

<sup>21</sup> Il punto è chiarito molto bene, tra l'altro, proprio in una delle declamazioni minori pseudo-quintilianee relative ai pirati, la 373 (corrispondente al n. 13 del nostro elenco): qui, come si ricorderà, un figlio aveva indugiato a riscattare il padre, in soccorso del quale era poi intervenuta la matrigna. Pronunciando la sua accusa il padre afferma (373, 2): *Patrem captum deseruisti: maximum crimen, immo parricidium. Quantum in te fuit, occisus sum, et gravissimis quidem tormentis. Neque est quod paupertatem excuset: impietas fuit*. In generale, in declamazione è corrente l'idea che abbandonare il padre in una situazione in cui la vita di questi sia a rischio si configura di fatto alla stregua di un parricidio: è il caso, tra gli altri, della controversia III 4 di Seneca, in cui un padre salvato sul campo di battaglia dal figlio così ironizza sui meriti di questi (III 4, 2): *audite filii mei gloriam: parricidium non fecit; cum posset servare, servavit*.

salvataggio di quest'ultimo; chi assume questa funzione *al posto del padre* viene dunque a occupare una posizione che entra oggettivamente in concorrenza, come si è detto, con quella del padre stesso, tanto più se si tiene conto del fatto che la cultura latina assimila chi salva la vita a chi la dona tramite la generazione<sup>22</sup>.

## 5.

Se a questo punto torniamo alla controversia I 6, che costituisce il punto di partenza e insieme il baricentro del nostro discorso, possiamo constatare che in essa ricorrono molti degli “elementi di sistema” che si sono sinora messi in luce: qui, come di consueto, un padre indugia a versare il riscatto per la liberazione del figlio; qui, come di consueto, nelle more dell'intervento paterno il ruolo di liberatore è assunto da una figura alternativa, la figlia dell'archipirata; qui infine, ancora una volta come di consueto, questa circostanza non determina affatto una menomazione delle prerogative paterne, che pretendono invece di affermarsi nella loro estensione consueta: la richiesta di troncamento del matrimonio del figlio prima, la sua *abdicatio* poi, sono lì a confermarlo. Da buon abitatore della declamazione, anche il padre della controversia I 6 non riconosce limite alcuno alla propria autorità né avverte debiti di reciprocità, neppure nei confronti di una figura – la figlia dell'archipirata – verso la quale pure dovrebbe nutrire gratitudine e con la quale suo figlio ha comunque contratto un obbligo.

Nella sua apparente, caleidoscopica varietà, la declamazione resta in fondo rigorosamente fedele a se stessa.

## 6.

Abbiamo sin qui provato a vagliare gli elementi di *langue* della controversia I 6; ma accanto ad essi esistono anche, come si diceva all'inizio, elementi di *parole*, che marciano specificamente *questo* tema declamatorio e determinano la sua peculiare articolazione. Rispetto ai casi in cui l'indugio del padre viene compensato dall'intervento di figure vicine al figlio catturato – un amico, un fratello –, qui il ruolo del salvatore è assolto, in modo alquanto sorprendente, dalla figlia dell'archipirata. Eppure dietro questo motivo narrativo – la figlia del nemico che si innamora dell'uomo prigioniero di suo padre e lo aiuta a liberarsi, accompagnandosi poi alla sua fuga – non è difficile scorgere più di un archetipo mitico: da Arianna che affianca Teseo nell'impresa di penetrare nel Labirinto e affrontare il Minotauro, fuggendo poi con lui e abbandonando il padre Minosse, a Medea che a sua volta abbandona Eeta per seguire Giasone nel suo viaggio di ritorno in

---

<sup>22</sup> Su questo aspetto della cultura romana rimando a LENTANO (1998, 47-9).

Grecia, e per molti versi a Ipermestra, che contro la volontà del padre Danao salva la vita del marito Linceo. In particolare è la vicenda di Medea, verosimilmente, ad aver agito sulla memoria del retore che ha elaborato il tema della I 6<sup>23</sup>: lo dimostra, a mio avviso, un dettaglio tutt'altro che secondario come quello del giuramento che la figlia dell'archipirata esige dal giovane prigioniero prima di acconsentire a liberarlo e a fuggire con lui, dettaglio che trova riscontro preciso appunto nella vicenda di Giasone e Medea, ad esempio per come è raccontata da un poeta che delle scuole di declamazione era stato allievo provetto, Ovidio<sup>24</sup>.

D'altra parte, se il rapporto con il mito di Medea appare molto probabile, sembra anche evidente che in una vicenda come quella della controversia I 6 il prestigioso archetipo viene sottoposto a un processo di degradazione: il potente sovrano della Colchide è diventato il poco raccomandabile leader di una ciurma di corsari, la maga invincibile una fanciulla pietosa, ma che reca con sé il medesimo stigma del mondo dal quale proviene<sup>25</sup>, l'eroe Giasone un figlio di famiglia ancora assoggettato all'autorità del proprio padre, protagonista non di un'eroica navigazione fra terre sconosciute e mari popolati di mostri e creature mitiche, ma di un ben più prosaico spostamento *peregre* che lo porta a imbattersi nella flottiglia pirata.

Questa "diseroicizzazione" di mitemi ben identificabili e al tempo stesso trasfigurati e derubricati ad un livello di banale quotidianità è del resto fenomeno che si coglie anche in altri segmenti del vasto universo declamatorio. Così, in un'altra controversia senecana, la VII 1, al cui tema abbiamo già fatto riferimento perché anch'esso vede in gioco la figura del pirata, il motivo del futuro eroe affidato al mare e al mare inopinatamente sopravvissuto, proprio di miti come quello di Edipo o di Perseo, ma anche quello dei fondatori mitici di Roma, Romolo e Remo, viene trasformato nella vicenda di un sospetto parricida che il fratello, cui ne è stata affidata dal padre la condanna a morte, imbarca su un vascello in disarmo abbandonandolo poi alla tempesta; e quando il protagonista si salva da questa sorta di rito di passaggio non è, come di norma accade nel mito, per assurgere ad una posizione di prestigiosa regalità (si pensi ancora a Edipo o a Romolo), ma per

---

<sup>23</sup> «L'ennesima variazione sul mito di Medea» definisce la controversia I 6 Emilio Pianezzola, che non sviluppa però ulteriormente questo spunto di analisi (cf. PIANEZZOLA [2003, 96] = PIANEZZOLA [2007, 271]); a Teseo pensa invece FALCONI (1961, 224). Un motivo non dissimile si ritrova peraltro ben due volte nella vicenda di Aristomene, eroe leggendario delle guerre tra Messeni e Spartani: una prima volta, catturato a Egila dalle donne spartane impegnate a celebrare una festa in onore di Demetra, Aristomene viene liberato dalla sacerdotessa della dea, «non dietro compenso ma perché era innamorata di lui» (Paus. IV 17, 1, trad. di S. Rizzo); una seconda volta, intercettato da una squadra di arcieri cretesi che stava pattugliando il territorio della Messenia per conto dei Lacedemoni, l'eroe è nuovamente liberato da una vergine, figlia dei proprietari della fattoria in cui era stato provvisoriamente sistemato. In quest'ultimo episodio, tra l'altro, ricorre anche l'elemento del matrimonio, che riguarda però non Aristomene, ma il figlio di questi, Gorgo, cui l'eroe dà in moglie la giovane «per ripagarla della salvezza che gli aveva procurato» (Paus. IV 19, 4-6).

<sup>24</sup> Cf. Ov. *Met.* VII 46s., con lo stesso verbo *cogere* impiegato anche nel *thema* senecano: *et dabit ante fidem cogamque in foedera testes / esse deos*. Altre fonti nell'apparato di Apollodoro a cura di SCARPI (1996, ad 1, 9, 129).

<sup>25</sup> Così ad esempio Arellio Fusco, che in I 6, 10 dipinge la ragazza come *puellam temerariam, inter piratas natam, inter piratas educatam, impiam in patrem*.

guadagnare il ruolo di archipirata, e dunque, ancora una volta, lo statuto di una signoria degradata e culturalmente squalificata<sup>26</sup>.

O si pensi ancora al motivo degli *odia fraterna*: un tema ben attestato in declamazione, a partire dalla controversia d'apertura della raccolta senecana, e i cui addentellati con un tipico elemento del mito sono stati largamente messi in luce<sup>27</sup>. Eppure anche in questo caso il conflitto tra fratelli non si gioca intorno a questioni come la certezza della discendenza, come nel caso di Atreo e Tieste, o la conquista del potere assoluto, come in quello di Eteocle e Polinice, ma intorno all'accaparramento dell'eredità paterna o magari alla spartizione di un misero campicello<sup>28</sup>. Anche qui, dunque, il processo di "prosaicizzazione" del mito è assai ben evidente.

Il fatto è che la declamazione attinge anch'essa, come tanti altri generi letterari, a quel tesoro infinito di storie già tante volte narrate e largamente presenti nell'immaginario collettivo che è appunto il mito greco-romano; ma lo fa intanto laicizzando integralmente i motivi narrativi che riutilizza, espungendone senz'altro qualsiasi riferimento al soprannaturale o al divino, e in secondo luogo ambientandoli negli spazi che ad essa sono consueti, quelli della casa e dei conflitti che al suo interno si scatenano.

A questa sorte va incontro anche il segmento finale della vicenda inscenata dalla controversia I 6. Come è ben noto, anche nel mito di Giasone e Medea si prospetta ad un certo momento la possibilità di un nuovo matrimonio per l'eroe greco: secondo l'efficace sintesi di Igino, «a Giasone veniva rinfacciato di avere una moglie maga e straniera, lui che era uomo tanto nobile, bello e forte»; alla luce di queste considerazioni, «il re di Corinto Creonte, figlio di Meneceo, gli diede in sposa la figlia minore, Glauce»<sup>29</sup>. Certo, al di là delle analogie con la situazione della nostra declamazione, le differenze rispetto alla vicenda del mito non possono sfuggire: nel caso di Giasone, il nuovo matrimonio è accettato dall'eroe, in cerca di una sistemazione familiare all'altezza del suo rango, laddove invece Medea era pur sempre, per la legge greca, una *pallaké*, con la quale non era possibile contrarre nozze legittime; il figlio della controversia senecana, al contrario, difende il proprio matrimonio al punto da accettare per esso il ripudio da parte del padre. Eppure l'affinità tra le due vicende resta ancora ben riconoscibile nonostante tali differenze: anche per il figlio della declamazione senecana si tratta di accedere ad un partner matrimoniale socialmente più elevato e culturalmente più presentabile, che coincide con l'*orba*, la ricca ereditiera, versione latina della greca *epíkleros*, nella quale il padre intravede la possibilità di una collocazione

---

<sup>26</sup> Rimando ancora alle considerazioni che su questa declamazione ho svolto in *Il vascello del parricida* (in corso di stampa).

<sup>27</sup> Da ultimo in BERTI (2007, 311ss.).

<sup>28</sup> Come accade rispettivamente ad esempio nelle controversie VI 1 e VI 3 di Seneca e nella 336 dello pseudo-Quintiliano; di tutte e tre mi sono occupato in BRESCIA – LENTANO (2009, in particolare 104ss.).

<sup>29</sup> Hyg. *Fab. 25: obiciebatur ei hominem tam fortem ac formosum ac nobilem uxorem advenam atque veneficam habere. Huic Creon Menoeci filius rex Corinthius filiam suam minorem Glaucen dedit uxorem* (trad. di G. Guidorizzi).

più vantaggiosa. Del resto, le motivazioni economiche non sono estranee neppure a Giasone, almeno nella più celebre fra le versioni del mito, quella euripidea: nel ben noto agone dialettico con Medea, quando la scelta di sposare la figlia di Creonte è ormai assunta, l'eroe greco giustifica la propria decisione con motivazioni puramente razionali, fondate su un calcolo accurato dei benefici che dal nuovo matrimonio possono conseguire: «aver vita agiata, che è un grande bene, e non patire miseria, ben sapendo che il povero tutti lo fuggono, anche gli amici»<sup>30</sup>. E certo però la bella principessa corinzia, la figlia del re Creonte, è figura ben altrimenti connotata dell'anonima *orba* che al giovane della controversia senecana viene proposta in base alla sola considerazione delle ricchezze di cui essa è portatrice: insomma, il processo di degradazione del modello mitico si coglie in azione anche in questo segmento della storia raccontata dalla declamazione latina. Del resto, la stessa larghissima applicazione alla possibile nuova sposa del giovane dello sperimentato modello della *uxor dotata*, di nitida provenienza comica, chiarisce già il passaggio da un contesto tragico, come quello euripideo, alle atmosfere “borghesi” della commedia<sup>31</sup>.

## 7.

E passiamo infine alle motivazioni che avrebbero spinto la figlia dell'archipirata alla scelta di abbandonare il suo ambiente di provenienza: motivazioni che troviamo come di consueto discusse nella sezione *Colores* della controversia. Porcio Latrone, il declamatore considerato da Seneca il più grande tra quanti egli aveva personalmente ascoltato, argomentando per il padre, suggeriva di presentare la donna come mossa da *libido* piuttosto che da *miser cordia*:

In difesa del padre, Latrone si valse di questo colore: la ragazza era stata spinta dalla *libido*, non dalla pietà, e pertanto il suo non poteva essere considerato un beneficio. Nell'argomentare, trattò con eleganza questo aspetto: anche ammesso che il suo fosse stato un beneficio, esso non vincolava ad un obbligo di riconoscenza in questa forma. Aggiunse poi che è un beneficio quello che viene conferito alla luce di una valutazione razionale, e non per follia o passione<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> Eur. *Med.* 559-62, trad. di M. Valgimigli.

<sup>31</sup> Il motivo si coglie in particolare in I 6, 5: *Omnes uxores divites servitutem exigunt: crede mihi, volet in suis regnare divitiis, et tamen aecum est eam possidere domum, quae mea non erit. Si coeperimus esse magis liberi, si paulo speciosior animo eius adfulserit domus, si parum blande fecerimus, relinquet, et tunc est tormentum carere divitiis, cum illas iam senseris. ... Multi duxere sine dotibus uxorem, quidam dictas non accepere dotes, quidam etiam emptis contenti fuere mancipiis et, cum possent accipere divitias, emere quibus libertatem darent maluerunt quam suam vendere.* Cf. PIANEZZOLA (2003, 97), ma già BOISSIER (1908, 225); ROSSI (1919, 20ss.); PAOLI (1976, 111, con paralleli in Menandro).

<sup>32</sup> I 6, 9: *Colore hoc usus est Latro pro patre: puellam non misericordia motam sed libidine, et ideo non esse beneficium. In argumentis eleganter hanc partem tractavit: etiamsi beneficium dedisset, non esse sic referendam gratiam. Deinde beneficium esse quod iudicio detur, non quod furore aut morbo.* Sul passo cf. CHAMBERT (1999, 155). La contrapposizione tra *morbus* e *iudicium* torna, sempre sulla bocca di Latrone, nella controversia I 8, quella del *ter fortis* che viene ripudiato dal padre allorché chiede di tornare nuovamente sul campo di battaglia (I 8, 13): *malebat adulescentem iudicio quam morbo militare.*

Ora, è difficile sottrarsi all'impressione che l'argomentazione del retore spagnolo risenta proprio del passo della *Medea* di Euripide dal quale abbiamo già estratto i versi citati poco sopra: un passo nel quale ad essere in discussione è proprio l'entità del beneficio concesso dalla principessa della Colchide all'eroe greco, e dunque la consistenza dell'eventuale debito di riconoscenza da questi maturato. Ecco in particolare il punto che ci interessa, tratto dal discorso di replica di Giasone:

Tu esalti un po' troppo il beneficio tuo: io credo che di quella spedizione marina devo a Cipride la salvezza, a lei solamente degli dei e degli uomini. Tu hai ingegno sottile e capisci, ma ti è spiacevole dire e ammettere che fu Eros che ti costrinse con i suoi dardi inevitabili a salvare la mia persona. [...] Ma tu, in cambio della salvezza mia, hai più ricevuto che dato<sup>33</sup>.

Come è facile vedere, l'operazione di demolizione dei meriti di Medea messa in campo da Giasone si muove lungo le stesse linee adottate da Porcio Latrone a proposito della figlia dell'archipirata: l'eroina tragica è stata mossa esclusivamente dall'amore e dal desiderio sessuale, che nel testo greco si sostanziano nelle figure di Eros e di Afrodite, conformemente al ben noto modulo epico che rimanda sentimenti ed emozioni umane alle ipostasi divine che ad essi presiedono, nel meno sostenuto testo declamatorio prendono più prosaicamente la forma della *libido*; e poiché Medea, come la ragazza della controversia latina, è stata costretta dalla passione ad agire in favore di Giasone, dunque il suo beneficio non è realmente tale, perché non conferito alla luce di una valutazione razionale, ma piuttosto dettato da un impulso emozionale e mirato in ultima analisi al vantaggio di chi lo ha elargito<sup>34</sup>. E del resto è appunto su un accurato (e malevolo) computo del dare e dell'avere che sono costruiti tanto la difesa di Giasone – come emerge in particolare dall'ultima battuta che si è citata – quanto quella del padre elaborata da Latrone. Il quale usa non a caso un termine come *libido*, piuttosto che il più neutro *amor* cui fanno ricorso altri declamatori<sup>35</sup>: cogliendo anche in questo un aspetto importante del discorso del Giasone euripideo, nella cui ottica «Medea è semplicemente “accecata da un incontrollato desiderio erotico”, “rosa dalla mancata soddisfazione sessuale” [...] e il letto abbandonato dallo sposo è come un morso, una puntura, che la tormenta nella carne, facendola smaniare»<sup>36</sup>.

Al contrario, e reciprocamente, i declamatori che difendono la posizione della figlia dell'archipirata insisteranno proprio sul fatto che la ragazza ha agito spinta da pietà per la sorte del

---

<sup>33</sup> Eur. *Med.* 526ss., trad. di M. Valgimigli.

<sup>34</sup> La contrapposizione fra *morbis* e *beneficium* tornerà in Sen. *ben.* I 14, 1; e sempre in Seneca è largamente presente il nesso fra *beneficium* e *iudicium* qui richiesto da Latrone, ad esempio in I 2, 1: *quibus [scil. beneficium] si detraxeris iudicium, desinunt esse beneficia, in aliud quodlibet incident nomen*. Su queste e altre affinità che legano le posizioni del grande declamatore e il trattato senecano sui benefici conto di soffermarmi in un prossimo contributo, *Il «De beneficiis» di Porcio Latrone*, in corso di elaborazione.

<sup>35</sup> Ad esempio Romano Ispone, in I 6, 9, cf. n. 38.

<sup>36</sup> PEDRAZZINI (2007, 174), che cita a sua volta SUSANETTI (1997, 183).

prigioniero: «tutti furono concordi nell'attribuire un animo onesto alla fanciulla, tutti affermarono che essa era stata mossa dalla misericordia, e non dall'amore»<sup>37</sup>; per non parlare di quei retori – Seneca fa il nome di Asinio Pollione – che la diranno spinta dal desiderio di abbandonare il contesto degradato nel quale aveva vissuto sino ad allora e pronta ad afferrare la prima occasione onorevole che le sarebbe capitata per sottrarsi ad esso<sup>38</sup>. Anche per questa via si compie la “diseroicizzazione” della vicenda di Medea: della sua passione travolgente, del suo amore folle, per suscitare il quale si mobilitano anche gli dèi, non resta più traccia; la figlia dell'archipirata è mossa da un razionalissimo (*iudicium* è il termine adottato da Pollione, in replica a Latrone) desiderio di migliorare la propria condizione, abbandonando l'infame condizione di figlia di un pirata, o al più da un senso di pietà molto umano ma certo poco eroico. Succede, quando dal palcoscenico di un teatro tragico le storie migrano tra le pareti appartate di un'aula di declamazione<sup>39</sup>.

Mario Lentano

Università degli studi di Siena

Dipartimento di studi classici

Via Roma 56

I – 53100 Siena

[lentano@libero.it](mailto:lentano@libero.it)

---

<sup>37</sup> I 6, 11: *Omnes honestam mentem puellae dederunt, omnes dixerunt eam <etiam> misericordia motam, non amore*. A dire il vero, *etiam* manca nei codici ed è supplemento di Håkanson: una scelta testuale forse discutibile e che intorbida la nitida contrapposizione *misericaliamor*, con la quale Pollione replicava al *color* proposto da Porcio Latrone (I 6, 9), secondo il quale *puellam non misericordia motam sed libidine* (il passo è riportato *supra*, n. 32).

<sup>38</sup> I 6, 11: *Solus Pollio iudicio fecisse vult eam; dixit enim illam non potuisse cum piratis vivere: ut primum honestam occasionem invenerit discedendi, discessisse*. Anche Romano Ispone aveva rappresentato la ragazza come mossa *non amore adolescentis, sed odio patris sui* (I 6, 9), ma nel contesto di un'argomentazione favorevole a quest'ultimo.

<sup>39</sup> Come altri temi senecani (almeno undici secondo SUSSMAN [1978, 169]), anche la I 6 è confluita nei *Gesta Romanorum*, l'opera del XIII secolo che costituiva probabilmente una sorta di prontuario per i predicatori (n. 5, *De iuvene raptò a piratis, quem pater noluit redimere*, 278s. Oesterley) e che attinge largamente all'antica silloge declamatoria. La versione dei *Gesta* sviluppa ma sostanzialmente non tradisce il materiale senecano: c'è la promessa di matrimonio richiesta dalla figlia dell'archipirata e prestata dal giovane prigioniero (*At illa: «Nichil aliud peto pro tua liberacione, nisi quod me in uxorem ducas tempore oportuno»*). *Qui ait: «Hoc tibi firmiter promitto»*); c'è l'allusione alla *libido*, rinfacciata dal padre alla ragazza come unica e inaccettabile motivazione del suo gesto, chiaramente ricavata dall'intervento di Latrone in Seneca (*quia ejus libido erat causa liberacionis tue, non michi videtur, quod uxor tua erit*); manca invece il riferimento all'*orba*, che non faceva gioco alla rilettura moralizzante dell'autore medievale. S'intende però che la versione dei *Gesta* non può ammettere la conclusione “aperta” tipica della declamazione antica: e dunque qui si immagina che la ragazza riesca a persuadere il padre del giovane e che i due possano felicemente celebrare il proprio matrimonio. Sul «thème de la femme qui délivre le prisonnier» altri riferimenti sono in CIROT (1928). Da qui proviene la citazione (p. 118), e l'indicazione del passo dei *Gesta Romanorum*; Cirot risale fino alla controversia senecana, sulla scorta di una indicazione che compare già, insieme con altre, nelle *Nachweisungen* dell'edizione Oesterley (p. 715). CURTIUS (1995, 175) aggiunge il romanzo di Mlle de Scudéry *Ibrahim ou l'illustre Bassa*, del 1641, «ripreso dalla *Controversia de archipiratae filia* di Seneca» (il rimando è già in BOISSIER [1908, 226, n. 1]).

## Riferimenti bibliografici

- Berti, E. (2007) *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*. Pisa. Giardini.
- Bettini, M. (1998) *Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi*. Torino. Einaudi.
- Boissier, G. (1908) *Tacite*. Paris. Librairie Hachette.
- Breij, B. (2006) "Vitae necisque potestas" in Roman declamation. In *Advances in the History of Rhetoric*. 9. 55-81.
- Breij, B. (2009) Pseudo-Quintilian's *Major Declamations*: Beyond School and Literature. In *Rhetorica*. 27. 354-69.
- Brescia, G. (2009) Gladiatori per "caso": modelli antropologici in [Quintiliano], *Declamazioni maggiori*, IX. In *Rhetorica*. 27. 294-311.
- Brescia, G., Lentano, M. (2009) *Le ragioni del sangue. Storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*. Napoli. Loffredo.
- Calboli, G. (2007) Le declamazioni tra retorica, diritto, letteratura e logica. In Calboli Montefusco, L. (ed.) *Papers on Rhetoric*. Vol. VIII, *Declamation*. Proceedings of the Seminars Held at the Scuola superiore di studi umanistici, Bologna (Februar-March 2006). Roma. Herder. 29-56.
- Casaceli, F. (1986) Sulla composizione di alcuni *argumenta* nelle *Controversiae* di Seneca Padre. In *Studi tardoantichi*. 2. 397-406.
- Chambert, R. (1999) Pirates et voyageurs dans les *Controverses* de Sénèque le Père. In *REL*. 77. 149-69.
- Cirot, G. (1928) Sur le *Fernán González*. In *Bulletin Hispanique*. 30. 2. 113-46 (reperibile all'indirizzo [http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/hispa\\_0007-4640\\_1928\\_num\\_30\\_2\\_2308](http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/hispa_0007-4640_1928_num_30_2_2308)).
- Curtius, E.R. (1995) *Letteratura europea e Medio Evo latino*. Firenze. La Nuova Italia.
- De Souza, Ph. (1999) *Piracy in the Graeco-Roman World*. Cambridge. Cambridge University Press.
- Desbordes, F. (1992) Pirates et empoisonneurs: l'invention romanesque dans la déclamation latine. In *Entretiens sur l'antiquité gréco-romaine*. Liège. Université de Liège. 1-28.



Desbordes, F. (2006) *Scripta varia. Rhétorique antique et littérature latine*. A cura di G. Clerico, J. Soubiran. Louvain-Paris-Dudley (MA). Peeters.

Falconi, R. (1961) Valori di poesia negli *argumenta* e deformazione retorica negli sviluppi di alcune *controversiae* di Seneca. In *Giornale italiano di filologia*. 14. 214-29.

Krapinger, G. (a cura di) (2007) [*Quintilian*] *Der Gladiator (Grössere Deklamationen, 9)*. Cassino. Edizioni Università di Cassino.

Lentano, M. (1998) *L'eroe va a scuola. La figura del vir fortis nella declamazione latina*. Napoli. Loffredo.

Lentano, M. (2005) «Un nome più grande di qualsiasi legge». Declamazione latina e *patria potestas*. In *BStudLat*. 35. 558-89.

Lentano, M. (2009) *Signa culturae. Studi di antropologia e letteratura latina*. Bologna. Pàtron.

Migliario, E. (1989) Luoghi retorici e realtà sociale nell'opera di Seneca il Vecchio. In *Athenaeum*. 67. 525-49.

Moretti, G. (2010) Mondi fittizi, oscure tenebre, ombre di sogni: appunti per una metaforologia metadecclamatoria e le sue connotazioni politiche. In Petrone, G., Casamento, A. (a cura di) «*Studia... in umbra educata*». *Percorsi della retorica latina in età imperiale*. Palermo. Flaccovio. 55-99.

Paoli, U.E. (1976) *L'epikleros* attica nella *palliata* romana. In Id., *Altri studi di diritto greco e romano*. Milano. Cisalpino. 104-12.

Pedrazzini, P. (2007) *Medea fra tipo e arche-tipo. La ferita dell'amore fatale nelle diagnosi del teatro*. Roma. Carocci.

Pernot, L. (2007) Il non-detto della declamazione greco-romana: discorso figurato, sottintesi e allusioni politiche. In Calboli Montefusco, L. (ed.) *Papers on Rhetoric*. Vol. VIII, *Declamation*. Proceedings of the Seminars Held at the Scuola superiore di studi umanistici, Bologna (February-March 2006). Roma. Herder. 209-34.

Pianezzola, E. (2003) Declamatori a teatro. Per una messa in scena delle *Controversiae* di Seneca il Vecchio. In Gualandri, I., Mazzoli, G. (a cura di) *Gli Annei. Una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale*. Como. New Press. 91-9 (ora in Pianezzola [2007, 265-74]).

Pianezzola, E. (2004) Le parole dei pirati. Schede lessicali. In *Hesperia*. 19. 11-9 (ora in Pianezzola [2007, 343-51]).

Pianezzola, E. (2007) *Percorsi di studio. Dalla filologia alla storia*. Amsterdam. Hakkert.

Raccanelli, R. (2000) Parenti e amici a confronto. Per un sistema degli affetti nelle declamazioni latine (Ps.Quint. *decl. mai.* 9 e 16; *decl. min.* 321). In *BStudLat.* 30. 106-33.

Rizzelli, G. (2003) *In has servandae integritatis custodias nulla libido inrumpet* (Sen. *contr.* 2.7.3). Donne, passioni, violenza. In Lucrezi, F., Botta, F., Rizzelli G., *Violenza sessuale e società antiche. Profili storico-giuridici.* Firenze. Edizioni del Grifo. 105-35.

Rossi, S. (1919) Vita e realtà nelle *Controversie* di Seneca il Retore. In *Rivista indo-greco-italica.* 3/1-2. 13-28.

Scarpi, P. (a cura di) (1996) *Apollodoro. I miti greci.* Milano. Fondazione Lorenzo Valla. Mondadori.

Susanetti, D. (a cura di) (1997) *Euripide, Medea.* Marsilio. Venezia.

Sussman, L.A. (1978) *The Elder Seneca.* Leiden. Brill.

Tabacco, R. (1985) *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina.* Torino. Accademia delle scienze di Torino.

Zinsmaier, Th. (a cura di) (2009) *[Quintilian] Die Hände der blinden Mutter («Grössere Deklamationen», 6).* Cassino. Edizioni Università di Cassino.